

Cremlino – Lo scrigno segreto del potere russo

di Bernard Guetta – traduzione di Anna Bissanti

A una cena all'Eliseo hanno annunciato a voce alta il mio nome. Ho salutato il presidente francese e rivolto qualche parola a Vladimir Putin. Jacques Chirac gli ha detto a bassa voce: «Bernard Guetta è stato per molto tempo corrispondente da Mosca».

All'improvviso gli occhi di Vladimir Vladimirovic, quegli occhi azzurro cupo e freddi come l'acciaio, mi hanno attraversato da parte a parte. «Ma certo ... » ha bisbigliato con voce lenta e monocorde, una voce non più carica di emozione di un fascicolo della polizia, «conosciamo molto bene il signor Guetta». Sono rabbrivito. Vladimir Putin incuteva paura perfino durante una civilissima cena a Parigi.

E fa ben più paura, ovviamente, ai pochi oppositori che ancora si ritrova. Come si può definire questo Presidente? Un nuovo Stalin? Beh, si è formato nel Kgb, ma non ha ricreato – lungi da ciò – il terrore di massa degli anni Trenta. Un dittatore, allora? È dittatoriale, certo, ma un dittatore no, perché è stato eletto e poi rieletto, e non si è conferito tutti i poteri. Una delle difficoltà più insormontabili che incontra è capire come potrà restare al potere allo scadere del suo secondo mandato, visto che la Costituzione non gli consente di iniziarne un terzo. Non si tratta di una preoccupazione da dittatore, ma neppure ci si riesce a immaginare in che modo da qui a poco egli possa effettivamente restituire le chiavi del Cremlino. Come definire, pertanto, il suo regime? “Autoritarismo” sarebbe la definizione forse meno scorretta, ma attenzione! Sotto Vladimir Putin la libertà di stampa è stata fatta a pezzi. Giornalisti che ancora la difendono, come Anna Politkovskaia, sono assassinati. Il Parlamento ormai non è altro che una camera nella quale si ratificano decisioni già prese e il partito è una specie in via di estinzione. Questo presidente, ciò nondimeno, governa più grazie all'assenso popolare che con il terrore.

Non soltanto la Russia è consenziente nei confronti di questo autoritarismo, ma l'ha espressamente voluto. “Autoritarismo democratico”? Senza dubbio questa espressione lusingherebbe quest'uomo che da tempo si richiama alla “dittatura della legge”.

Diciamo piuttosto, per evitare un ossimoro, che quello russo è un “autoritarismo popolare”, perché di questo si tratta in realtà. Certo, adesso lo è meno rispetto all'inizio, quando i russi erano così fieri di veder succedere al rudere brezneviano che era diventato Boris Eltsin uno judoka, sobrio e muscoloso. Ma lo è tuttora. Lo è perché egli restituisce alla Russia la dignità ridandole uno Stato. Che questo Stato non sia garante delle libertà e non sia uno Stato di diritto, che al contrario arranchi in quelle direzioni, non cambia le cose. Lo Stato che Vladimir Putin incarna si è proclamato garante della Nazione, delle sue frontiere e della sua unità, delle sue manifestazioni storiche, delle sue ricchezze naturali, della sua *grandeur* e della sua sovranità, ed è questo che interessa alla stragrande maggioranza dei russi. Per loro tutto il resto è di secondaria importanza e per comprendere come stanno le cose è sufficiente tornare indietro nel tempo. Non occorre, anche se potrebbe essere utile, tornare indietro di mille anni, all'epoca in cui la Russia nacque a Kiev, oggi capitale di un'Ucraina indipendente. Ed è altrettanto inutile guardare a due secoli fa, quando partendo da Tiflis – l'odierna Tbilisi, capitale della Georgia, ormai candidata a entrare nella Nato – l'armata russa assoggettò tutto il Caucaso. No, per comprendere la popolarità di Vladimir Putin è sufficiente tornare col pensiero al disgelo che fece seguito alla morte di Stalin, al momento in cui i russi poterono sì infine confessare e versar lacrime per tutte le loro sofferenze, ma avendo pur sempre la consolazione di essere diventati una delle due superpotenze mondiali.

Fu in quel momento, lo stesso in cui nasceva la speranza, che la Russia è entrata nella lenta sclerosi del comunismo, e per paura di perdere tutto non ha osato intraprendere nulla, né riforme, né apertura. Quando è arrivata la perestrojka, quando è rinata la speranza, quando la democrazia ha mosso i suoi primi passi incerti, in un certo senso le cose sono andate ancora peggio. Mentre perdevano l'Europa centrale, i russi hanno scoperto che erano meno progrediti dell'India e della Cina e con le privatizzazioni selvagge di

Boris Eltsin si sono ben presto fatti derubare di tutto. Eltsin aveva loro promesso la prosperità dell'Occidente, ma invece gli amministratori delle loro comuni ricchezze, gli artefici del fallimento russo, si sono spartiti la torta in nome del mercato, creandosi delle fortune scandalose mentre l'impero degli Zar si smembrava, la Russia stessa si disgregava e gli Stati Uniti l'allineavano diplomaticamente. Era troppo. Troppo. Per quella Russia vinta, depredata, umiliata occorreva ripartire da zero. Occorreva una rinascita e, come la Turchia dell'agonia ottomana aveva trovato in Atatürk il proprio salvatore, così anche la Russia ha creduto di trovare il suo in questa ex spia della Guerra Fredda che aveva giurato loro di «inseguire i ceceni fin dentro i cessi». I russi hanno creduto di trovare il loro salvatore in questo ultimo anello della catena dell'autorità perduta, che aveva diretto per breve tempo il Fsb, erede del Kgb. La Russia si è consegnata alla sua polizia, la forza che ancora le restava, per mettere un freno alla propria disgregazione, per ricentralizzare e rinazionalizzare per mezzo di partecipazioni pubbliche non per ritornare al comunismo, ma per creare un capitalismo di Stato, controllato dal Cremlino, basato su una politica del gas e del petrolio, le ultime per quanto potenti due carte di un impero scomparso, che avrebbe voluto rialzarsi almeno un po', per contare un po' di più dell'Arabia Saudita. Indipendenza nazionale, volontarismo economico: il clan Putin adora definirsi gaullista, ma questa ambizione può legittimare un dispotismo così poco illuminato? Forse potrebbe, se Vladimir Putin, come Atatürk, si sforzasse di creare delle istituzioni democratiche e durature, se le imprese pubbliche, come avvenuto con De Gaulle, decidessero di essere innovative e investissero nel futuro, e se la Russia, soprattutto, si sforzasse come la Gran Bretagna e la Francia di decolonizzare, di reinventare i propri rapporti con i suoi vecchi possedimenti. Ma siamo ben lungi da tutto ciò.

Si è messo fine al passaggio sotto controllo straniero delle risorse naturali russe. Lo sfruttamento del petrolio ha riempito le casse del Tesoro, ma la rinazionalizzazione è stata fatta nell'arbitrio più assoluto, grazie al fatto che il capo di Stato ha soltanto ridistribuito la torta, e la modernizzazione delle

infrastrutture si fa attendere, tanto quanto gli investimenti per il futuro.

Questo capitalismo di Stato non è utile alla Nazione tanto quanto non lo sono state le privatizzazioni di ieri. Ma c'è ancora di peggio: invece di prospettare un avvenire comune alle ex repubbliche sovietiche diventate indipendenti, invece di riallacciare i rapporti economici e culturali ai quali esse restano nondimeno legate, la Russia di Putin non fa altro che cercare di piegarle, come ha già piegato la stampa e i suoi oppositori. Non fa altro che intromettersi nelle loro questioni di politica interna, crearvi inquietudine e secessioni come in Georgia e peggiorare, di conseguenza, le tensioni internazionali. Questo regime sa usare soltanto la paura e la violenza. Non lo anima e non lo guida nessuna visione particolare al di là del solo desiderio di una rivincita storica, che abbia le sue premesse nel ritorno dello Stato e sia sostenuta soltanto dagli uomini e dai metodi del passato regime. Vladimir Putin non è De Gaulle. Non è Atatürk. Il suo regno evoca, in forma infinitamente più brutale, la Restaurazione, quel breve periodo della Storia francese durante il quale una monarchia ormai sconfitta visse la propria rivincita, credendo di poter cancellare la Rivoluzione con un terzo di aria e due terzi di reazione, prima che la Repubblica riprendesse vigore e mettesse radici.

Questo autoritarismo sarà sempre meno popolare. Con Putin la Russia non va da nessuna parte. Come non vedere però che quest'aspirazione a un ritorno dello Stato forte, questo desiderio di riaffermazione degli Stati nazione, questa rinascita del nazionalismo non sono soltanto fenomeni russi? Questi stessi fattori li ritroviamo infatti nel Venezuela di Hugo Chavez e in tutta l'America Latina, nel “no” francese al referendum europeo, nella resurrezione dell'estrema destra, nell'incredibile confusione dell'anti-globalizzazione e soprattutto, in queste convergenze, sociali e nazionali, tra i nuovi radicalismi di destra e di sinistra.

Vladimir Putin è, più di ogni altra cosa, la variante russa del rifiuto che suscitano ovunque l'irruenza della rivoluzione liberale e l'abbattimento dei riferimenti nazionali e sociali. Ed è questo, da questo punto di vista, che è maggiormente inquietante.